

UNA RIFORMA FISCALE

per conciliare equità, crescita e sviluppo

di Agostino Megale *Segretario confederale Cgil nazionale*

La crisi globale, prima finanziaria e poi economica, è esplosa contaminando tutti i mercati principalmente a causa dell'allargamento delle disuguaglianze economiche e sociali, tra paesi e all'interno degli stessi paesi. Disuguaglianze tra redditi, tra lavoratori, tra lavori, tra persone. In Italia, alla base di queste disuguaglianze c'è la progressiva compressione della quota del reddito nazionale distribuita al lavoro, -3,5 punti percentuali dal 1980 al 2008, a fronte di una crescita esponenziale di quella dei profitti e delle rendite, di circa dieci punti, cui non ha corrisposto però un congruo livello di investimenti. Un'alleanza tra profitti e rendite, dunque, a scapito del lavoro. Naturalmente tale compressione del reddito da lavoro ha una radice che affonda prima di tutto nella bassa crescita della produttività e, di conseguenza, nella ancor più bassa crescita salariale. Nel nostro paese, il peso del risanamento dei conti pubblici e della ristrutturazione del sistema produttivo – quando avvenuta – sono stati quasi esclusivamente a carico di lavoratori dipendenti e pensionati, generando la ormai nota e mai risolta “questione salariale”, a cui si è accompagnato, negli ultimi anni, un processo di dequalificazione dell'occupazione che coinvolge soprattutto le nuove generazioni.

Nonostante la buona contrattazione collettiva negli ultimi quindici anni, le retribuzioni lorde, pur mantenendo il potere d'acquisto sono cresciute poco, così i salari netti sono praticamente rimasti fermi. I pochi guadagni di produttività sono stati assorbiti dal sistema fiscale e, con-

temporaneamente, la mancata restituzione del fiscal drag ha eroso i redditi delle famiglie di lavoratori e pensionati. La contrattazione da sola non basta, soprattutto in un paese come il nostro, nel quale la pressione fiscale sul lavoro è cresciuta del 5,5% negli ultimi dieci anni. L'Italia è caratterizzata da un impareggiabile tasso di evasione fiscale, che rappresenta praticamente una tassa in più per tutti i contribuenti onesti: 110 miliardi ogni anno, pari a circa 3.000 euro per ogni lavoratore, pensionato, autonomo, imprenditore, che paga regolarmente le tasse.

Le stesse retribuzioni, pur non trovando mai risoluzione alla questione salariale maturata negli anni Duemila, con l'inflazione registrata dall'Istat nel 2009 allo 0,8%, contano una crescita media, secondo le previsioni Ires-Cgil, esattamente pari allo 0,8%: quindi, crescita reale uguale a zero. Tale dinamica – anche qui – risulta il frutto di una crescita media ponderata, in cui la variazione nominale delle retribuzioni di fatto dei lavoratori non coinvolti dalla cassa integrazione nel 2009 è, invece, pari al 2%. Escludendo la pubblica amministrazione, le retribuzioni lorde di fatto sono cresciute nel 2009 dell'1,7%, ma se consideriamo anche l'insieme dei lavoratori in cassa integrazione la variazione media dei salari del settore privato è pari a -0,1%. In termini di potere d'acquisto, dunque, le prime acquistano 0,9 punti (mediamente 237 euro annui), le seconde perdono 0,9 punti. L'analisi non può prescindere, inoltre, da un altro indicatore di criticità che contraddistingue il nostro paese e che riguarda l'andamento della

pressione fiscale dal 1980 a oggi, 2009 compreso, in particolare sui lavoratori dipendenti e sui pensionati. Le elaborazioni Ires-Cgil ci dicono che nei trenta anni considerati si è prodotto un incremento della pressione fiscale pari a circa 12,5 punti percentuali. Entrando nel dettaglio dei dati si scopre, tuttavia, che tale aumento, realizzatosi per la maggior parte tra gli anni ottanta e i primi anni novanta, ha interessato solo la pressione tributaria (variata dal 17,8% del 1980 al 30,1% del 2009) e non la pressione contributiva (stabile intorno al 18% in tutto il periodo considerato) e che, quindi, l'incremento della tassazione ha riguardato in modo esclusivo i lavoratori dipendenti. Per esemplificare, consideriamo che se ogni lavoratore dipendente pagasse oggi in base alla stessa aliquota implicita del 1980 avrebbe in busta paga 3.285 euro in più, pari a circa 274 euro mensili. Tale differenza, se cumulata nei 29 anni considerati, produce una perdita complessiva di reddito disponibile di 52.680 euro. A ciò si aggiunge che, secondo i dati del MEF, dal 2000 al 2009 le entrate tributarie, in termini reali (deflazionate), hanno visto un incremento delle entrate da lavoro dipendente e da pensione pari al +5,5% a fronte di una riduzione significativa di tutte le altre entrate del -14,8%, trascinando la media di tutte le entrate, al netto dell'aumento dei prezzi, a -9,8%.

Proprio nella ricerca di una "nuova" ripresa, invece, si avverte la necessità di ripartire da una nuova politica dei redditi, di tutti i redditi, fondata su tre pilastri: 1) contrattazione; 2) fisco; 3) welfare.

L'azione contrattuale è essenziale. Rafforzare la contrattazione è condizione fondamentale per affermare un sindacato dei diritti e della solidarietà. L'accordo separato sulla riforma contrattuale del 22 gennaio a distanza di un anno si è dimostrato, come noi avevamo sostenuto, non solo sbagliato, ma anche inutile. Va riconquistato un nuovo modello contrattuale capace di evitare la deriva di un sindacato unicamente legittimato dalla bilateralità e privo di ruolo negoziale e contrattuale. Ci vuole una nuova politica dei redditi per crescere, per aumentare i salari, per l'occupazione e per la coesione sociale di questo paese. Purtroppo il Governo ha abolito dal suo vocabolario la parola concertazione e ha scelto la divisione del sindacato.

La contrattazione deve puntare ad aumentare il reddito reale da lavoro, aumentare e redistribuire la produttività. I salari devono crescere non solo in linea con l'inflazione reale, ma con la produttività, per l'equilibrio della crescita economica e soprattutto per riequilibrare la perdita cumulata delle retribuzioni, a favore dei maggiori profitti delle imprese, non reinvestiti a sufficienza per la riorganizzazione del sistema



produttivo, o più semplicemente a favore delle rendite. I nuovi contratti nazionali di lavoro sono stati realizzati tutti (ad eccezione dei meccanici) unitariamente, superando quanto previsto dall'Accordo separato del 22 gennaio 2009. In particolare, nell'inflazione di riferimento, nelle deroghe al contratto nazionale e allargando (seppur di poco) il secondo livello di contrattazione.

In ogni caso, il problema della bassa crescita dei redditi da lavoro è riconducibile sostanzialmente a due fattori: 1) la bassa cre-

scita del Pil e della produttività; 2) l'immobilità del patrimonio (privato) e perciò la scarsa produzione di reddito *nuovo*.

Il primo. La bassa crescita della produttività si inserisce all'interno di uno strutturale ridimensionamento della crescita generale. In Italia, se negli anni che intercorrono dal 1973 al 1983 la crescita media del Pil si attestava al 3,5%, nei successivi dieci anni tale crescita era già ridimensionata al 2,5%, e dal 1993 al 2003 il tasso medio annuo del Pil era di circa 1,5 punti percentuali. Dal 2003 al 2007 il Pil cresceva dell'1,1% ogni anno fino agli ultimi due anni, in cui, a causa della crisi dell'economia reale, il Pil ha cumulato una flessione di oltre sei punti. È chiaro, dunque, che questa crisi si inserisce in un contesto economico-produttivo già affetto da debolezze strutturali, dove sono mancati tanto gli investimenti delle imprese quanto gli investimenti pubblici. La bassa produttività degli ultimi quindici anni è stata scambiata con una maggiore occupazione, ma in gran parte precaria e priva di tutele, in quadro di competizione da costi di molte, troppe imprese, portando a tutti quei "dualismi" presenti del nostro si-



stema-paese che conosciamo: nel mercato del lavoro e all'interno del mondo del lavoro, tra generazioni, tra generi, tra territori, tra cittadini italiani e migranti, etc. Poi c'è la crisi. Secondo le nostre stime il Pil italiano tornerà al livello pre-crisi (2007) non prima del 2016. Analizzando i dati Istat nel picco della crisi produttiva, la riduzione tendenziale degli occupati nel terzo trimestre 2009 è di 508mila unità, di cui 220mila a tempo determinato e, per la prima volta dal 1999, 110mila a tempo in-

determinato. La perdita dei posti di lavoro, secondo la Banca d'Italia, arriva a 800mila persone se consideriamo anche "gli scoraggiati" e quei lavoratori in cassa integrazione, che sicuramente diventeranno disoccupati. I collaboratori che hanno perso il posto nel 2009 sono oltre 150mila, ma solo 1.500 hanno ricevuto il bonus precari previsto dal governo. La nostra previsione, secondo i criteri di Banca d'Italia, è di circa 1.500mila posti di lavoro che rischiano di essere persi dall'inizio della crisi alla fine del 2010. Di questi la nostra stima è che circa il 60%, cioè circa 900mila, saranno i giovani (sotto i 35 anni) senza lavoro. Il "tasso di disoccupazione reale" tornerà così ai livelli del 2007 solo nel 2018.

La priorità, dunque, resta l'occupazione. Ma non si può tornare all'obiettivo della piena, buona e sicura occupazione senza investimenti. Ecco perché occorre una politica industriale. La politica industriale dovrà indirizzare i sistemi produttivi, le produzioni e lo sviluppo delle tecnologie verso l'ambiente come volano per la nuova crescita economica e occupazionale. La cosiddetta *green economy* deve divenire un elemento centrale dello sviluppo italiano. Un'idea di sviluppo fondata su

punti di forza dei sistemi industriali avanzati: la conoscenza, la ricerca, l'innovazione, la buona imprenditorialità.

Tuttavia, nel bel mezzo della crisi, per crescere, risollevare i consumi interni, generare maggiori investimenti e occupazione aggiuntiva, serve anche uno stimolo fiscale di carattere redistributivo. Noi pensiamo ad una proposta anche per reperire quelle risorse necessarie a ripristinare l'equità fiscale, ma anche sociale, attraverso la costruzione di un welfare state universale. Per tutte le ragioni fin qui esposte, se alla contrattazione (e al sindacato) è affidato un ruolo centrale, al fisco deve essere attribuito un compito altrettanto fondamentale.

E qui entra in gioco **il secondo fattore**. In base ai dati forniti dalla Banca d'Italia, la ricchezza, quella vera, rimane nella mani di pochi: solo 2 milioni 380 mila famiglie italiane (il 10% del totale), infatti, posseggono il 44,5% della ricchezza netta complessiva, che ammonta a 3.686 miliardi di euro (su un totale di 8.284 miliardi), e che vuol dire mediamente 1.547.750 euro per ogni famiglia di quel 10% più ricche. Di contro, il 50% delle famiglie italiane (le più povere della distribuzione) detengono appena il 9,8% della ricchezza netta complessiva. Si tratta di 11 milioni 908 mila famiglie che posseggono mediamente 68.171 euro. La distanza tra le famiglie più ricche e quelle più povere perciò è pari a circa 1.480.000 euro.

Risulta praticamente assente nella distribuzione della ricchezza qualsiasi elemento di progressività. Non a caso, a seguire del 10% di "ricchissimi" di cui sopra, il 40% di famiglie ricche detengono mediamente una ricchezza di oltre 397 mila euro: questo dato appare molto vicino alla ricchezza netta per famiglia, la «media di Trilussa» di cui sopra (347.809 euro). Questo vuol dire che se metà dell'Italia non può contare sulla propria ricchezza per far fronte alla crisi, così come per investire e sostenere il sistema economico, c'è un'altra metà che potrebbe/dovrebbe contribuire di più alla crescita e allo sviluppo del paese, a partire da quel 10% ricco, ricchissimo, milionario. Anche questo dato ovviamente va letto in relazione all'eccessiva concentrazione della ricchezza. Questa sproporzione mostra un legame evidente anche con la distribuzione del

reddito: pur in presenza di due distribuzioni caratterizzate da un elevato grado di disuguaglianza, la ricchezza italiana è distribuita in modo ancora più iniquo rispetto al reddito: su una scala da 0 a 10, infatti, l'indice di concentrazione della ricchezza è pari a 6,14 mentre quello del reddito è uguale a 3,53.

La peculiarità nazionale della distribuzione della ricchezza risiede nel rapporto tra questa e il reddito disponibile. Nel 2008 la ricchezza delle famiglie italiane risulta complessivamente 7,6 volte superiore al reddito disponibile. E questo rapporto risulta superiore a quello degli Stati Uniti (4,9), della Germania (6,1) e della Francia (7,5). Tale «primato» sta a indicare una forte immobilità e un pesante imprigionamento del patrimonio nel nostro paese, senza che vi sia alcuna compensazione nella redistribuzione del *nuovo* reddito prodotto.

Ecco perché il **fisco** dovrà giocare un ruolo centrale: da un lato per rispondere a una questione salariale, che oggi si caratterizza come elemento determinante per una strategia anti-recessiva efficace; dall'altro per orientare il paese verso una crescita che assuma l'equità come elemento di equilibrio e di vantaggio del sistema economico, derubricando definitivamente tutte le istanze teoriche a supporto del *trade-off* tra efficienza ed equità. Agire sul versante del fisco, allora, diventa una direttrice indispensabile per una equa redistribuzione e per far crescere il reddito disponibile (netto) reale dei lavori dipendenti e dei pensionati. Proprio nella crisi che stiamo attraversando, sarebbe indispensabile una Riforma Fiscale, la cui parola chiave sia "progressività". Come si fa, allora, a redistribuire la ricchezza che – sia chiaro – esiste nel nostro paese? Come si fa ad arginare il più possibile il fenomeno dell'evasione fiscale? Di che tipo di riforma fiscale ha bisogno il paese?

Quel che servirebbe è una riforma che sposti il peso eccessivo della pressione tributaria che grava su quella parte della popolazione – la maggior parte – fatta di lavoratori dipendenti e pensionati verso quelle famiglie in cui è concentrato il patrimonio e la ricchezza privata. Uno spostamento del carico fiscale per creare una maggiore giustizia fiscale, nuovi investimenti, crescita, sviluppo e l'equilibrio dell'intero sistema economico.



L'Italia è un paese diseguale. Il fisco italiano è diseguale. Ecco perché abbiamo proposto un disegno organico di riforma del sistema fiscale che, a cominciare da una vera lotta all'evasione e all'elusione fiscale, sposti il carico tributario dal lavoro e dalle pensioni, individuando l'allargamento di basi imponibili alternative – reperendo così le risorse necessarie – quali le rendite e i grandi patrimoni.

Nella crisi il trampolino della crescita deve essere il sostegno ai redditi da lavoro e da pensione per rilanciare consumi e investimenti. Al contrario, non intraprendendo oggi le giuste misure per affrontare le disuguaglianze generate dalla perdita di potere d'acquisto, dopo la crisi, quando l'inflazione tornerà a crescere, queste non potranno che accentuarsi e sarà difficile per tutto il paese, non solo per le famiglie di lavoratori dipendenti e pensionati, riprendere la via della crescita e dello sviluppo.

Qualsiasi riforma fiscale non può che partire da una revisione della struttura dell'Irpef modificando le prime due aliquote; superare strutturalmente il problema del drenaggio fiscale, incrementando le detrazioni da lavoro dipendente

e uniformando a queste le detrazioni da pensione; innalzare e unificare le attuali quote esenti per i redditi da lavoro e da pensione; costituire uno strumento di sostegno unico per le famiglie con figli che integri gli attuali assegni per il nucleo familiare e le detrazioni per figli a carico; prevedere un bonus fiscale per coloro che non sono in grado di usufruire appieno delle detrazioni spettanti (gli incapienti). Naturalmente, in un disegno di riforma organica del sistema fiscale non deve mancare un sostegno alle nuove generazioni anche nell'ambito delle nuove professioni, partendo da agevolazioni fiscali per favorire attività di studio, formazione e creatività, nonché per superare forme di tassazione improprie. Come non possono mancare interventi di politica industriale sotto forma di "credito di imposta automatico" per le imprese che programmino investimenti in ricerca, innovazione e formazione, nell'ambito di un sistema di fisco premiale finalizzato alla capacità di creare occupazione aggiuntiva in forma stabile.

Per le imprese, peraltro, sarebbe utile completare il taglio dell'Irap sul costo del lavoro già iniziato col governo Prodi, così come eliminare completamente l'Irap che grava pesantemente su tutti quei giovani professionisti a partita Iva, ma che non hanno, in realtà, né mezzi propri, né dipendenti veri, e si configurano come veri e propri precari a 1.200 euro al mese.

Insomma, serve una Riforma fiscale per lavoro e imprese. Una riforma tanto per l'equità che per la crescita economica.

Ma a differenza di quanto avvenuto col governo Prodi adesso bisogna partire dal lavoro. Il sindacato potrà e dovrà svolgere un ruolo di rilievo, in particolare se sarà capace di rilanciare un'azione unitaria. Ed è per questa ragione che il movimento sindacale dovrebbe, in questa fase delicata, compiere ogni sforzo per mettere a punto un proprio progetto unitario, credibile e realizzabile, che parli al mondo del lavoro così come a quello delle imprese. Un progetto che parli al paese.

Se questo sforzo verrà fatto unitariamente, con una strategia condivisa, sarà tanto più efficace e produttivo di risultati. Da sempre l'unità rappresenta la forza del sindacato e quindi dei lavoratori. ■